

ORIZZONTI

Giungla e quote rosa Cento anni di scout

II PRIMO AGOSTO 1907 Baden-Powell organizzò il primo campo nell'isola di Brownsea. Due ex ora professionisti affermati, Romano Forleo e Sergio Valzania, ci raccontano come è cambiata e a cosa serve ancora questa esperienza comunitaria

di Stefania Scateni

EX LIBRIS

Ancora non si è capito che soltanto nel divertimento, nella passione e nel ridere si ottiene una vera crescita culturale.

Dario Fo

C

os'è che riesce a mettere insieme il Sessantotto, il *Libro della giungla* e le quote rosa al 50 per cento? Lo scoutismo. Strano? No. Il perché lo scopriremo leggendo cosa ci hanno raccontato della loro lunga esperienza negli Scout, Romano Forleo e Sergio Valzania. Due professionisti affermati - l'uno ginecologo-ostetrico di fama, sessuologo, bioeticista, cristiano socialista ed ex senatore della Repubblica, l'altro scrittore e direttore di Radio Rai - che non vogliono essere definiti «ex scout», perché «scout è per sempre». Li abbiamo invitati a sedere allo stesso tavolo per spiegarci come mai, una volta indossato intorno al collo, quel fazzoletto non si toglierà mai più dal cuore. L'uniforme, con quel che significa, rimarrà incollata addosso. Nonostante quel che ne pensava Bernard Shaw, ricorda Forleo sorridendo, che «gli scout sono bambini vestiti da idioti guidati da un idiota vestito da bambino». Il professore, scommettiamo, avrà sicuramente indossato i pantaloni corti l'altro ieri a Londra per festeggiare il centenario dello scoutismo. Uno degli insegnamenti degli scout, ricorda Valzania, è non vergognarsi di quello che siamo. Anche se si è scout...

Veniamo ora al Sessantotto, al *Libro della giungla* e alle quote rosa. Racconta Sergio Valzania: «Nel '68, quando facevo il capo scout, studiavo all'Università. Lo scoutismo, dentro tutto lo schieramento delle Associazioni giovanili cattoliche, era quello per sua natura più spostato verso una sinistra sociale attiva. La nostra era una tradizione di servizio, nel senso di essere al servizio dell'«altro», e di apertura: naturale che ci sentivamo in sintonia con le idee del movimento. In quegli anni di sani democristiani ce n'erano pochissimi, eravamo per lo più «pericolosa gente di Sinistra»».

«Erano gli anni, tra l'altro - aggiunge Romano Forleo - nei quali abbiamo deciso la fusione a livello centrale, la fusione tra maschi e femmine, che prima erano divisi: siamo stati tra i primi nel mondo. Da allora in ogni gruppo non c'è un solo capo, ma due, un maschio e una femmina. Lo voglio dire a Veltroni che siamo stati prima noi a realizzare le quote rosa al cinquanta per cento! In tutte le cariche ci sono un uomo e una donna, senza la coppia non si fa un gruppo, è tassativo. È una regola pedagogica, una testimonianza per i ragazzi, in modo che sia più facile per loro anche crescere in modo paritario. Inoltre, altra cosa fondamentale, tutte le cariche nello scoutismo sono elettive, non c'è una nomina dall'alto».

I due scout parlano e ricordano, e chi ascolta fa fatica seguire il discorso, costellato di «io ero nel sedicesimo», «io nel quinto», «lupetti» e «rover»: la loro è una lingua in codice. Un codice universale, sottolinea Forleo: «perché lo scoutismo è internazionale: nato in Inghilterra, diffusosi in Europa e in America, poi nel resto del mondo. Quando sono stato nominato membro del World Scout Parliamentary Union, il presidente era un coreano e il vicepresidente del Kuwait. E cominciavano i primi contatti con la Cina, c'era già un forte gruppo a Hong Kong, e ora c'è anche una forte componente araba».

I ricordi continuano, le considerazioni anche: è una conversazione non nostalgica, ma appassionata, calda. «Lo scoutismo è un'esperienza molto potente sul piano emotivo», dice Forleo. «È c'è un progetto educativo basato sul gioco e sul trapasso delle nozioni», aggiunge Valzania, «perché il gruppo dei semi-pari trasferisce il sapere al proprio interno. C'è un'autonomia che permette a un ragazzo più grande di sentirsi impegnato a formare l'altro più piccolo. Grazie all'ambiente che lo scoutismo crea, un ambiente che sia più a misura dell'educato che dell'educatore». «Sì, perché non ci sono imposizioni dall'alto - aggiunge Forleo -, il ragazzo è chiamato a prendere parte gradualmente al progetto e, contemporaneamente, gli vengono affidati degli incarichi che lui deve gestire autonomamente. Nella squadriglia ognuno ha un compito, per cui se sei un infermiere fai l'infermiere, guardi come fanno gli altri



Alcuni dipinti di Norman Rockwell raffiguranti scout americani

Forleo: «È un movimento internazionale nel quale si riconoscono anche gli orientali e i musulmani»



più esperti, chiedi consiglio, insomma ti devi organizzare». «È un'organizzazione in cui si cresce: a ogni cambiamento, da lupetto a esploratore a capo, vengono assegnate nuove responsabilità. Per affrontarle è necessario che il ragazzo abbia visto come e cosa facevano gli altri quando erano nel ruolo in cui si trova adesso e aver imparato. In altre parole, sei testimone di una tradizione», conclude Valzania.

E in più, intervenga Forleo, «c'è il grande tema dell'avventura, gioco ed avventura. L'ambiente dei lupi, lupetti, è quello di Kipling: ai bambini si fa vivere in scala l'avventura della giungla di Kipling, che non è solo il nome

«lupetti», ma è tutto un ambiente fantastico-simbolico nel quale vivono questa esperienza, un'esperienza nella quale la vita e l'educazione sono la stessa cosa. Non si dice «adesso ti educo», ma «adesso vivo con te». Forleo spiega: «Questo avviene per i bambini dagli 8 agli 11 anni, che si chiamano, appunto, lupetti e lupette. Dai 12 ai 16 anni, invece, si chiamano giovani esploratori...» (Come Qui Quo Qua...) «Gli esploratori vivono un'esperienza di vago paramilitarismo. Baden-Powell era un soldato con una lunga esperienza nelle colonie e usò alcune attività della vita militare che potessero essere divertenti per i ragazzi: vivere in tenda, spostarsi a piedi, imparare le tecniche di topografia...». E «Rover» cosa significa? «Rover vuol dire camminatore, vagabondo, un uomo di frontiera», risponde Valzania. E Forleo aggiunge: «Robert Baden-Powell era inglese e protestante, e ha fondato gli Scout quando aveva 50 anni. Il 1° agosto 1907. Tornato da una delle sue guerre in Sud Africa viene accolto con tutti gli onori, perché nell'assedio di Mafeking aveva sconfitto i boeri. Si accorge che questo suo impegno nell'Impero - era stato ufficiale dell'Impero inglese - poteva trasformarlo in insegnamento, poteva fare fare ai ragazzi londinesi una vita basata sulla semplicità, sull'austerità nei rapporti umani, sulla fratellanza, sul rapporto profondo con la natura. Baden-Powell s'inventa che vuole vestirsi da uomo di bosco, perché adulto vuole vestirsi da bambino. Baden-Powell è insistente quando dice: «Io mi vesto come i bambini e, quando parlo della giungla, parlo con il linguaggio del bambino di 8 anni», questa è stata una grande rivoluzione pedagogica. Perché, in sostanza dice, il mio linguaggio preferito è il gioco».

Insomma, B-D, come lo chiamano tutti gli scout del mondo, era un pedagogista inconsapevole (tra l'altro molti pedagogisti hanno studiato i principi educativi dello scoutismo)

I festeggiamenti

Tutti al Jamboree per rinnovare la «Promessa»

Il primo agosto ricorrono i 100 anni dalla fondazione del Movimento Scout. Fu il primo agosto del 1907, infatti, che Robert Baden-Powell, generale inglese in pensione, organizzò il primo campo scout nell'isola di Brownsea nella Manica. Il Wosm (World Organization of the Scout Movement) festeggia i 100 anni con una serie di manifestazioni in tutto il mondo. Al Jamboree, incontro mondiale avviatosi venerdì e che si terrà fino all'8 agosto a Chelmsford (Uk), partecipano insieme a migliaia di scout di tutto il mondo 2.300 scout italiani della FIS (Federazione Italiana dello Scoutismo) che unisce il CNGEI (Corpo Nazionale Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani), associazione laica e l'AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani), associazione cattolica. Il 1° agosto ci sarà la cerimonia del rinnovo della Promessa Scout in tutto il mondo partendo dal Pacifico man mano che sorgerà l'alba tutti gli scout di ogni paese del mondo rinnoveranno la loro «Promessa». Oggi nel mondo si contano più di 40 milioni di scout sparsi in ogni paese della terra, in questi 100 anni di storia più di 400 milioni di ragazzi e ragazze hanno potuto vivere questa esperienza di natura e avventura.



Valzania: «È fondato su un progetto pedagogico forte: crea un ambiente a misura dell'educato non dell'educatore»



e anche un ecologista ante litteram e, chissà, un estimatore di Thoreau. «La natura è un mezzo per l'educazione», riprende Romano Forleo. «Ci si rispecchia anche un cristiano, perché c'è rispetto del creato e il gusto di vedere nel creato la presenza di Dio. Però ho visto anche i musulmani che hanno lo stesso atteggiamento, anche in India... e certo loro l'avventura la fanno bene: vai in India ad una riunione di scout, ti fermi a parlare con un capo e chiedi: «Cosa fate?». E ti risponde: «Quest'anno andiamo ad aiutare un villaggio povero e raccogliamo i cobra». Quelli si divertono sul serio. Qui da noi, in passato le squadriglie andavano in campagna da sole,

ora i bambini non si mandano più soli, è pericoloso».

Ricordi. Sergio Valzania: «Io ho fatto la missione di prima classe sull'Appennino e avevo 14 anni, non ero ancora capo-squadriglia. Partii la sera da solo, stetti per 24 ore da solo, senza soldi, neanche con la tendina, con due teli di quelli dei poncho americani che c'erano allora. Partii da solo alle sei del pomeriggio e restai un giorno da solo in campagna». Ora non si può più fare. «L'uscita di squadriglia si faceva una volta al mese, ora più di rado. E i bambini non solo mai soli: c'è sempre un ragazzo, perlomeno un ventenne. È un mondo molto più difficile...», commenta Forleo. E comunque, aggiunge Valzania, «non ci si fida più. La società contadina era molto più solida di questa attuale società urbana, con tutte le sue marginalità».

E anche l'ambiente non è più quello di una volta: «Le tende - racconta Forleo - ora si fanno quasi sempre sugli alberi, almeno c'è ancora un po' d'avventura. Altrimenti dormi vicino all'autostrada e devi fare troppo finta di essere nella giungla». Sono passati 100 anni, il corso della storia, le modificazioni urbanistiche sociali, civili hanno creato dei cambiamenti anche nell'organizzazione dello scoutismo? Risponde Forleo: «Sì, molte cose che pensò Baden-Powell, ora farebbero sorridere. Allora c'era la cerimonia dell'alza-bandiera, c'era un forte senso della patria... Rimane l'esperienza dell'andare, dell'andare di per sé. A sedici anni, quando si diventa rover, si cammina, si esplora il mondo, si percorre la propria città, si incontra gente per la strada e ci si parla». E negli anni Settanta era difficile imporre l'uniforme... «L'unica cosa che io chiedevo - ricorda Valzania - era questa: «Dovete portare il fazzoletto, poi venite vestiti come vi pare». E poi erano tutti vestiti uguali perché indossavano tutti jeans e maglione, però non si doveva parlare di divisa. Ma io dicevo: «Il fazzoletto ci deve essere, perché metterlo non costa nulla e soprattutto significa che non avete paura di essere quello che siete»».

Cento anni dopo, quindi, cosa resta dello scoutismo. O, meglio, cosa resta ai nostri due ospiti della loro esperienza scout? Sergio Valzania: «Il piacere di fare le cose, il piacere della concretezza, si pensa e si fa un progetto, si realizza. Tant'è che non faccio un progetto, facciamo un progetto insieme. E inoltre l'esperienza religiosa, l'intensità di quel tipo di esperienza di religiosità «primitiva»: fare la comunione nel bosco è una cosa abbastanza normale per uno scout; trovarsi attorno ad un tavolo in venti persone con il pane e l'affettato...». Romano Forleo: «Lo spirito di avventura, e quello che ho chiamato «la strada». Questa euforia di non fermarmi mai, di cambiare tutto, di trovare nuovi orizzonti, di esplorare il mondo, la curiosità del pensiero degli altri, l'atteggiamento di andare e di non fermarmi, di cambiare tutti i giorni strada. Il gioco e l'avventura. Fare le cose. Qualcuno, in politica, potrebbe avere il coraggio, in Italia, di portare avanti questa visione di semplicità di vita. La metodologia, il rispetto delle regole. L'antimerito. Il consumismo è proprio l'antitesi dello scoutismo. Il pacifismo, in tutte le marce della pace trovi scout di tutto il mondo». Sergio Valzania: «Noi siamo una memoria, un ricordo, una tradizione».

Una delle «missioni» dello scoutismo è l'educazione al servizio del prossimo. Che rapporto avete con la Chiesa, e soprattutto con Papa Ratzinger? «Rispetto alla Chiesa gli scout sono sempre stati collaterali, molto autonomi - risponde Sergio Valzania - con un'enorme dimensione comunitaria, il cuore della macchina è la comunità, e un atteggiamento ideologico di riscoperta delle radici cristiane». «È molto dentro la vita del quotidiano», prosegue Romano Forleo. Sbratta Valzania: «Tutto il materialismo che c'è oggi, un materialismo che si è trasformato sostanzialmente in una religione del mercato. Il capitalismo e il mercato che si propongono come entità di natura religiosa, nei quali bisogna avere fede... Non è un caso che Bertinotti citi sempre il Papa e il Concilio. C'è troppa gente ricca che non si occupa degli altri, che sono una massa. E gli occidentali sono stati presi da una carica talmente forte di egoismo da impedire loro, addirittura, di riprodursi. Queste sono le cose delle quali si interessa la Chiesa».